

[La censura benintenzionata]

I pericoli dei meccanismi di valutazione della ricerca scientifica nelle scienze sociali

Da alcuni anni, ma più intensamente negli ultimi tempi, si è aperto un dibattito sui meccanismi di valutazione della ricerca e, di conseguenza, sulle sedi (riviste, libri, pubblicazioni in genere) che ne ospitano i risultati. Il dibattito ha fatto seguito al moltiplicarsi di iniziative nazionali e locali tese a introdurre – come già avviene da decenni in altri paesi – criteri “obiettivi” di valutazione dei prodotti della ricerca al fine dichiarato di introdurre anche in Italia meccanismi premiali (o punitivi), prevalentemente di ordine finanziario, atti a incentivare la competizione interna alla comunità scientifica. La quale, sollecitata e per così dire sfidata dalle nuove pratiche valutative, ha reagito ad esse in vario modo: qualche volta criticamente, ma più spesso immergendosi in una discussione tutta interna alla logica del processo valutativo, di cui ha puntigliosamente preso in esame le specifiche tecniche e metodologie utilizzate da vari organismi istituzionali (ministeri, università, ecc.), semi-istituzionali (associazioni scientifiche, accademiche, ecc.) e private (banche dati, motori di ricerca, ecc.).

Poca attenzione, invece, si è prestata a un problema che sta a monte di ogni sistema di valutazione comunque configurato: e cioè, il pericoloso “effetto censura”¹ – sia pure di una censura benintenzionata – che inevitabilmente si esercita sullo sviluppo scientifico, favorendo oggettivamente alcune direzioni e metodologie di lavoro e ostacolandone altre. E’ una considerazione sicuramente valida per tutte le scienze, sia per quelle cosiddette naturali sia per quelle umane e sociali. Ma è indubbia la sua maggiore rilevanza per le seconde, ed è comunque con riferimento a queste che vorrei affrontare la questione.

In questo intervento, mi riferirò a un settore specifico delle scienze sociali, quello dell’economia politica². Se il valutatore, poniamo neoclassico, deve esprimersi su di un saggio marxista sul mercato del lavoro, troverà incomprensibile, poniamo, l’uso di termini come plus-valore o alienazione. In breve, egli si sentirà un po’ come

1 Si veda il numero monografico della «Rivista italiana degli economisti» (2007, 2), dedicato a *Valutazione della ricerca: esperienze e metodi a confronto*, dove un gruppo di economisti, fra cui il compianto Pierangelo Garegnani, sollevò qualche tempo fa, senza apparenti risultati, la questione dell’«effetto censura» delle nuove norme sulla valutazione per gli approcci divergenti dalla *main stream* economica.

2 Nel prossimo numero di CAMBIO, Paolo Giovannini interverrà sullo stesso problema con specifico riferimento alla sociologia.

Alice nel Paese delle meraviglie. E conformemente, con la sua matita rossa e blu, cesserà – in pace con la sua coscienza – molti passaggi, che magari sono costati lacrime e sangue al suo estensore. Se invece riguarda le bucce di uno scritto su di un illustre marshalliano – come, poniamo, D.H. Robertson – troverà indigeribile l’idea di impresa rappresentativa. Per un lungo periodo di tempo ciò è accaduto persino al pensiero di un classico dell’economica contemporanea come Alfred Marshall. Ricordo bene i decenni sessanta e settanta, quando l’uso di categorie marshalliane come le “economie esterne” – oggi parzialmente recuperate *oborto collo* persino da Krugman – veniva ridicolizzato e chi le usava... bocciato³.

Gli esempi della de-marxizzazione, o della de-marshallizzazione forzata degli studi economici non sono gli unici possibili. Anche ad altri orientamenti critici (es. i neo ricardiani, o sraffiani che dir si voglia) viene ristretto lo spazio per sviluppare la loro visione del mondo, e del ruolo, in esso, di un pensiero economico che non si raggomitoli sui propri dogmi. Più che passa il tempo e più apprezzo il detto di J.M. Keynes, secondo cui il maggiore ostacolo al progresso scientifico, almeno per le scienze sociali, sta nell’auto-imprigionamento della nostra testa nel culto delle verità socialmente riconosciute. Il risultato di queste incomprensioni sarà un blocco critico agli sviluppi del pensiero economico di orientamento diverso dalla *common view* esistente. E ne nascerà, inevitabilmente, come sottoprodotto non irrilevante, una spirale di bocciature di articoli e di candidati ai concorsi di economia, sempre più aspermi per i non allineati, fino al limite – fortunatamente irraggiungibile, per i felici attriti della realtà sociale – di un generale conformismo teorico. E’ questo che vogliamo? Ci sono dei momenti storici, e forse il nostro è proprio uno di quelli, in cui occorre scrollarsi di dosso le verità riconosciute e venerate, per tentare modi nuovi di impostare la lettura degli eventi. Ma se i concorsi a cattedra sono dominati da giudici occulti impregnati dal paradigma dominante, chi ci salverà? Questo è il problema.

Come è chiaro, queste potenzialità distorsive del processo di valutazione si esprimono appieno anche nel sistema di referaggio ormai utilizzato quasi universalmente dai comitati editoriali di riviste e collane scientifiche. In parte questo sistema difende dalla “peste dilettantistica” che contagia da tempo il mondo della ricerca. E’ la reazione del corpo sano della ricerca all’assedio di torme di profittatori, impreparati o inadeguati, per le ragioni più diverse: i quali s’insinuano in graduatorie di ogni tipo, per posti di ricercatore, fondi di ricerca, pubblicazioni su riviste che “contano” agli effetti dei concorsi, ecc.. Il difendersi dai dilettanti, specie se con scopi obliqui, è naturalmente un problema reale, specialmente per le scienze cosiddette morali. I pezzi proposti per la pubblicazione nelle riviste riconosciute, formalmente o informalmente, come “professionalmente serie”, debbono adoperare correttamente gli strumenti riconosciuti della disciplina e trarne correttamente le loro conclusioni. E’ dunque abbastanza logico che il corpo sano dei cultori di una disciplina soffra molto l’assedio di una manica di dilettanti o di opportunisti, che imbrogliano il discorso già di per sé difficile della ricerca “efficiente”, con impostazioni di ricerca goffe e improbabili di problemi, anche centrali, di discipline che aspirano alla scientificità.

Ma in parte si presentano i problemi di cui sopra. E’ del tutto evidente che un valutatore di una certa impostazione dottrinale, se non è al tempo stesso un mostro di scienza e un campione di duttilità intellettuale, non può propriamente valutare uno scritto che si rifà a impostazioni metodologiche diverse dalla sua. Si pensi a un economista neoclassico a 360 gradi di fronte al testo di un marxista o di uno sraffiano. Non è chiaro che il suo concetto di errore lo porterà a liquidare testi che, nel loro contesto dottrinale, possono invece essere considerati eccellenti? Ciò significa che – concessa la buona fede – il suo giudizio sull’ammissibilità di quel *paper* sarà inevitabilmente distorto, in un modo che il censore non può capire senza dedicare anni allo studio dell’orientamento dissenziente. Il risultato di ciò sarà che la proporzione dei *paper* orientati nei diversi modi possibili (neoclassici, marxisti, neoricardiani,..) tenderà a discriminare quelli orientati diversamente dalla *main stream* imperante. Il danno maggiore di questa situazione non è dato, si noti, dal sacrificio delle carriere degli autori ingiustamente discriminati, che pure è un valore importante, ma dal fatto che lo stesso sviluppo scientifico

3 Sui fraintendimenti del pensiero di Alfred Marshall, il padre dell’economica, c’è tutta una letteratura caratterizzata dalla sovrapposizione di schemi interpretativi incompatibili con l’ impostazione filosofica dei suoi *Principles of Economics*.

momentaneamente egemone viene così privato di confronti e critiche dentro i quali ci può essere il seme della sua evoluzione.

Forse, c'è un solo aspetto positivo in questa pratica, e cioè il sollievo dei direttori delle riviste scientifiche, esentati da un'apposita commissione di censori dal dover rifiutare lo scritto di un collega – o di un figlio, magari, di un collega-amico. La commissione dei recensori anonimi (spesso il segreto di Pulcinella) “giudica e manda” senza le doglie della esposizione *coram populo* delle ragioni del rifiuto. Una soluzione, dunque, che è l'uovo di Colombo. La scienza è così protetta dai dilettanti, e i direttori delle riviste scientifiche tirano un sospiro di sollievo.

